

ex libris

Uno sciocco non ha stoffa per esser buono

La Rochefoucauld, «Maximes»

saggi

ONOFRI, UNA LETTERATURA NEL SEGNO DI GOBETTI

Filippo La Porta

La risposta alle domande che un testo letterario ci pone deve essere libera ma soprattutto «impegnata», cioè fondata su un puntiglioso lavoro di comprensione e analisi, di contestualizzazione e valutazione. Queste le conclusioni del profilo di storia letteraria ad uso didattico scritto da Massimo Onofri. L'autore mostra di dare delle risposte sempre «impegnate» ai molti interrogativi che dalla letteratura novecentesca premono su di noi. I ritratti dei singoli autori risultano veloci, essenziali, e assai maneggevoli, solo con qualche sciattezza dovuta forse alla fretta (nel testo, non nelle bibliografie, la Ortese sembra un'autrice vivente). Gli astri che accompagnano Onofri nel suo viaggio novecentesco sono, oltre agli opposti «monumenti» Debenedetti e Contini, alcuni critici anagraficamente a lui meno distanti come Baldacci, Berardinelli, e, in subordine, Mengaldo. Le

esigenze di equilibrio e completezza di un'opera del genere convivono qui con certi giudizi più tranchant, con impennate umorali, con alcune innovazioni storiografiche. Cito soltanto la centralità assegnata ai *Viceré* (riletto in chiave espressionista), e poi il rilievo originale sulla convergenza Cassola-Morandi o ancora *Il sorriso dell'ignoto marinaio* di Conso presentato come anti-Gattopardo. Ma soprattutto il basso continuo della tenace polemica antiavanguardista, della critica al micidiale equivoco della modernità per cui il nuovo è meglio del vecchio, il caos meglio dell'ordine e l'infrazione meglio del rispetto della regola. L'impressione è che Onofri nasconda appena dentro una neutralità divulgativa una natura «ardente», polemica, a tratti facinorosa, che però sempre riemerge, magari in una valutazione estemporanea o nella scelta di assegnare spazio esiguo a certi «classici» (ad es.

Pavese e Vittorini). In genere Onofri predilige i nostri narratori puri, i romanzieri-romanzieri, sulla scia del bergesiano *Tempo di edificare* degli anni '20, per quanto solitari e accusati di scrivere male. Ora, con la globalizzazione culturale e la libera circolazione di merci, idee, informazioni, stili di vita, etc., forse potremmo liberarci di ogni autarchia e attingere dove meglio crediamo nel grande mercato planetario delle lettere: magari il genere romanzesco lo richiederebbero più plausibilmente ad altre tradizioni o a paesi più esotici. Ma d'altra parte nulla ci vieta di cercare pazientemente, insieme ad Onofri, il Grande Romanzo Italiano, capace di raccontare da una visuale onnicomprensiva il nostro paese e la nostra particolare modernità. Piuttosto: se si considera decisiva per capire il '900 la coppia di opposti Morante-Gadda temo che questo romanzo non vedrà mai la luce: l'opera gaddiana ne

è la negazione, mentre la Morante intendeva celebrarlo in quanto forma ormai defunta... Ma quello che dà vigore e penetrazione conoscitiva alla pagina di Onofri è altro. Mi sembra che il critico ricerchi e auspichi una letteratura che sappia guardare lucidamente dentro l'anima buia della piccola borghesia italiana, dei suoi vizi endemiche (rapacità, familismo, trasformismo...), delle sue tare storiche, del suo eterno fascismo (più o meno mascherato): da Borge e Brancati e a Sciascia e fino al *Petrolio* pasoliniano. Una letteratura che sappia riscrivere criticamente l'autobiografia della nazione, e che proprio in Gobetti ritrovi la sua ispirazione morale più autentica.

Il secolo plurale di Massimo Onofri Zanichelli, pagine 162, lire 12.000

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Bruno Gravagnuolo

Calendari Dux con foto dell'uomo della provvidenza e date fatali. Busti, capocioni, medaglie, cimici e chincaglieria di regime tirata a lucido nei mercatini dell'usato. Quelli dei «rigattieri per hobby», con roba dismessa e seminuova delle famiglie bene (ce n'è uno a Borghetto Flaminio di Roma ogni domenica, a due passi dai Parioli). E poi edizioni lampo con tutte le battaglie del fascismo, esposte nelle edicole. Adesso, lo riferiva per *l'Unità* Beppe Sebaste, arrivano pure i manganelli in vari colori con la scritta Dux. All'autogrill sulla Pisa-Livorno, accanto agli immancabili busti duceschi in marmo, bronzo e plastica e persino apribottiglie Coca-Cola marchiati con nuovo logo. Oggettistica che va a ruba, specie i manganelli, tra i camionisti. Perché - dice uno di loro al *Tirreno* - le nostre notti non sono sempre tranquille». E esplosa una nuova moda estiva? Oppure il venticello kitsch annuncia remakes un po' più inquietanti e durevoli, nell'Italia di centro-destra? La fascisteria decorativa e nostalgica, come è noto, ha da tempo i suoi siti in rete, i suoi acquirenti e le sue librerie esoteriche. Ma son circuiti chiusi. Diverso è se l'oggettistica fa capolino sulle reti distributive grandi e piccole. Sulle autostrade, nei chioschi delle edicole o sulle bancarelle delle fiere, con i telefonini e i compact-disk. Sarà pure estemporaneo e trasgressivo farsi tatuare un fascio o un capoccione sulla pelle dei bicipiti. Ma rimane un piccolo segnale. Non di ideologia di massa straripante. Ma di epidemico narcisismo aggressivo. Che si insinua tra le tribù giovanili, a caccia di totem negativi e di effrazioni simboliche. Che poi tanto simboliche non sono, quando compaiono divise nere, tamburi, stendardi, mazze e passo militare. Sia pure con segno conclamato di sinistra, e contro il Capitale globale. Come quando, nel 1919 a S. Sepolcro, gli squadristi parlavano «anarchico». Insomma il «nostro kitsch nero quotidiano» è trasversale. Né conosce barriere ideologiche tra le generazioni digitali dello zapping, in cerca di identificazioni e di modelli, dentro un tempo sociale flessibile. Fatto di mille mestieri e senza ruoli stabili. Se poi quel venticello si mescola con spifferi più seri in sottofondo - quelli dell'opinione colta e blasonata che invoca ribaltoni storiografici - allora si che c'è da preoccuparsi. Quel venticello può diventare vento, atmosfera condivisa. E, a metà tra il serio e il suo contrario, si situa in tal senso un episodio. Su cui lancia l'allarme il supplemento Week End dell'autorevole *Financial Times*, con un articolo dal titolo eloquente: «Marketing Mussolini». A firma di John L. Loyd, inviato del giornale a Salò, sulla sponda occidentale del lago di Garda. Vi si narra che quel che in realtà è un placido sito turistico, molto amato da inglesi e tedeschi, è ormai da oltre mezzo secolo un toponimo imbarazzante per chi ci abita. Infatti a Salò furono piazzati, dall'inverno 1943, il Ministero degli Esteri e il Centro della Propaganda della Repubblica Sociale all'ombra dei tedeschi. Due gangli vitali dello Stato annunciato per radio da Pavolini e Mussolini contro gli Alleati, Badoglio e la Resistenza, per rivendicare la sovranità fascista sull'alta Italia. Mussolini in verità stava a Gargnano, a Villa Feltrinelli, ma sui dispacci ufficiali figurava sempre il nome di Salò. Che così impropriamente divenne Repubblica saloina. E non c'è rettifica filologica che valga, a dissipare l'inesattezza, sanzionata altresì dai repubblicani medesimi. Talché i saloini veri - niente affatto saloini neri - si portano appresso questa storia, e



non sanno bene cosa fare. Niente vestigia della Repubblica nera in città. Solo una targa, sul Palazzo del comune, ricorda come Salò sia stata capitale della Magnifica Patria, uno staterello del quattordicesimo secolo che confinava con la potente Repubblica veneziana. Una specie di S. Marino ante litteram, e non vale punto a dissipare il disagio. Finché oggi, la nuova giunta di centrodestra, vara un discusso progetto: un Memorial della Repubblica di Salò. Con documenti - specie privati e inediti - fotografie, cimeli e altro materiale, da collocare in un posto davvero imbarazzante. Cioè l'edificio che ospitò il Comando della Decima Mas, la flottiglia di Marò capitanata da Junio Valerio Borghese, testa calda autonoma dal Duce e non filotedesca, però feroce repressore di «ribelli». L'iniziativa era nell'aria da tempo, e persino la precedente amministrazione comunale di centro-sinistra aveva accettato l'idea di un qualche archivio ufficiale ad hoc, o sito museale del comune. E la regione lombarda di Formigoni aveva dilatato e rilanciato l'iniziativa. Ma la provincia di centro-sinistra, da Brescia, aveva bloccato tutto. Ora invece, con lo show-down politico che ha visto prevalere alla Provincia il centrodestra, la via è spianata. Comune, Regione e Provincia hanno già stanziato rispettivamente 10, 70 e 2

Qui accanto la vignetta apparsa sul «Financial Times». Sopra l'effigie del Duce scolpita nella Conca di Adua. In alto a destra Mussolini a Salò

milioni per realizzare il Memorial. Che si farà. E il sindaco di Salò, Giampiero Cipani, intervistato dal *Financial Times* lo spiega così: «Volevamo fare la cosa da tempo, ma senza nessuna glorificazione di Mussolini, specie da parte mia che ho 48 anni e nessun ricordo personale. I turisti, linfa vitale di Salò, insistevano per sapere, erano curiosi...». Loyd fa parlare, oltre al sindaco di centrodestra, operatori turistici del luogo, nonché storici titolati fra i quali Paul Ginsborg, Roberto Vivarelli ed Ennio Di Nolfo. Rileva che il progetto attuale, contrastato dal centro-sinistra locale, ha aperto antiche ferite. Perché il passato in Italia «ha ancora la capacità di influenzare la politica contemporanea». E la sua conclusione suona: «La decisione della cittadina di Salò verrà considerata come il

segno di un movimento più vasto, teso a rendere più comprensibile, e per taluni forse più accettabile, la scelta che molti italiani fecero nel 1943 di rimanere fedeli al fascismo». E, così con rapido tratteggio, il collega britannico fissa uno dei moventi «nobiliti» del cosiddetto revisionismo storiografico, legandolo all'atmosfera dell'Italia di centrodestra, e sul filo di una vicenda simbolica tutt'altro che marginale. Chapeau al giornalismo d'inchiesta d'Oltremarica, che riesce ad agguantare un clima nei dettagli. Laddove a Loyd non sfugge nemmeno l'elemento semiserio all'italiana. A metà fra il piano delle idee e quello dell'italico costume vecchio e nuovo: il Memorial di Salò viene propagandato dagli amministratori come «esigenza turistica». Come a dire: «sono gli ospiti paganti che lo



Kitsch nero

Il «Financial Times» racconta di un Museo che il comune di Salò vuol dedicare alla Rsi. Ma non è un segnale isolato...



vogliono e noi li stupiremo». Dunque il lago, i vaporette e i gagliardetti. Non prorio come istanza della memoria, sia pur tragica e discussa. Ma come attrazione. E così il nuovo spirito del tempo viene contrabbandato come qualcosa di innocuo e pittoresco. Rimuovendo il fastidioso pensiero che Salò, col suo Memorial, possa diventare come Predappio o Villa Carpegna in Romagna, meta di scampagnate mussoliniane con saluti al Duce e bancarelle, che scandalizzano persino la famiglia Mussolini, più incline a una tutela discreta di quel luogo, che non a sopportare le kermesse.

E l'aspetto più serio del discorso? Quello storico e civile? Beh quello sarebbe garantito a meraviglia, non da un lugubre mausoleo celebrativo della Rsi, calamita di osceni pellegrinaggi. Bensì da un serio museo civico comunale a Salò. Con tutta la storia cittadina in successione. E un'ala riservata al biennio 1943-45. Fino alla riconquista della autentica vocazione di Salò, quella turistica e lacustre. Resterebbe da dire della Rsi, sulla quale a torto molti si sbracciano da destra e pure da sinistra. Come Roberto Vivarelli ed Ennio Di Nolfo nel servizio del *Financial Times*. Col protestare sulle «pagine bianche» non scritte, sull'«egemonia comunista» e sulla «mancata conciliazione» tra italiani. Querimonie strumentali ed ideologiche. Prima di tutto perché non v'è stato argomento più battuto di Salò, in questo dopoguerra. Dalla memorialistica di rotocalco alla storia più seria. Poi perché un certo Togliatti, sin dal 1944, riconobbe che i ragazzi di Salò andavano capiti: traditi dalla loro formazione e dal loro amor di patria. Infine perché, malgrado recenti vulgate storiografiche, nel biennio 1943-45 non vi una vera guerra civile tra italiani, per lo più passivi ma speranzosi nella celere vittoria alleata. Quelli che andarono a Salò furono una piccolissima minoranza. Silenziosa, quando il Duce fu arrestato il 25 luglio 1943. Mentre lo stesso Renzo De Felice, nel suo ultimo volume Einaudi, registrò onestamente gigantesche renitenze alla leva. Ben oltre la metà dell'esercito repubblicano, tra renitenti e disertori, rischiò allora la fuclazione alla schiena. E invece la guerra civile la tentarono i fascisti. Ma fallì, anche grazie ai partigiani e agli Alleati. Riusumare quel mito di parte - «guerra civile» - è sbagliato. Rischia di ingrossare fastidiosi venticelli.

C'è un venticello fastidioso nell'aria che certe polemiche ideologiche sulla storia rischiano prima o poi di ingrossare

PUBBLICITÀ REGRESSO SULLA SHOÀ

Leonardo Casalino

La campagna pubblicitaria lanciata in Germania per finanziare il memoriale dedicato alle vittime ebraiche del nazismo non dovrebbe essere prolungata oltre la metà di agosto. I suoi promotori devono confrontarsi con un coro crescente di critiche. L'uso scandalistico dei temi negazionisti: «L'Olocausto non è mai esistito», scritto a caratteri cubitali su un fondo alpestre, non ha provocato le critiche soltanto della comunità ebraica tedesca, ma anche di numerosi intellettuali europei. L'Associazione dei cittadini per il Memoriale, promotrice dello slogan provocatore - che relegava in basso a destra del manifesto, in caratteri piccolissimi e difficili da leggere, la spiegazione dell'iniziativa: «Sono sempre di più a sostenere questo, e possono ancora aumentare nei prossimi vent'anni. Per questo motivo noi contiamo sui vostri contributi per il monumento alla memoria degli ebrei europei assassinati» - ha perciò deciso di sospendere la campagna che doveva servire a raccogliere fondi per la costruzione del Memoriale alle vittime dell'Olocausto, la cui costruzione era prevista a Berlino, a due passi dalla porta di Brandeburgo. Promossa dagli storici Pierre Vidal-Naquet, Peter Schottler e Florent Brayard, una petizione che domandava l'interruzione di questa campagna ha raccolto il sostegno di una trentina di storici e ricercatori in scienze umane, tra cui Jean Pierre Azema, Etienne Balibar, Carlo Ginsburg, Antoine Prost, Henri Rouso, Annette Wieviorka. Per questi intellettuali i promotori della campagna pubblicitaria: «giocano con il fuoco. Senza volerlo, essi contribuiscono a diffondere una infame menzogna storica e a dare importanza a piccoli circoli negazionisti, che non possono che rallegrarsi di questa pubblicità. Ma questa campagna insensata rischia soprattutto di far credere che il Memoriale di Berlino sarebbe essenzialmente diretto contro questi negazionisti, mentre esso è destinato ad onorare la memoria delle vittime dello sterminio degli ebrei». Per queste ragioni la petizione domandava l'arresto immediato della campagna pubblicitaria. La decisione dei promotori della stessa di aderire a questa richiesta dovrebbe adesso consentire di avviare una nuova riflessione sul modo più corretto di far conoscere le ragioni della decisione di costruire il Memoriale.